

La ribelle

dei folk

GIANCARLO SUSANNA

ROMA La voce di Michelle Shocked arriva limpida anche attraverso il cellulare. Sta per salire sul palco del «Folkfest 2000», questa straordinaria e combattiva musicista, ma non si sottrae alle domande. Neppure a quelle insidiose.

Ha ancora senso per lei essere definita una «folksinger»?
 «Sì e no. In America questa parola aveva un significato: strettamente legato al movimento per i diritti civili e per me questa era una cosa positiva; ma da quando il movimento è scomparso, folk-music vuol dire che tu fai un concerto e ci sono soltanto dei bianchi... Questa è segregazione, è apartheid come quella che c'era in Sudafrica. Vai a un festival folk a un concerto folk e non ci sono americani neri, e come se dicevo: «Questo tipo di musica è per questo tipo di pubblico». Capisci cosa voglio dire?»

Certo... ma non pensa che negli anni Sessanta fosse lo stesso? Basta vedere i filmati del Festival di Newport. Sul palco c'erano batemen come Mississippi John Hurt, Fred McDowell o Bukka White, ma il pubblico era composto esclusivamente da studenti e intellettuali bianchi.

«La differenza è che in quel periodo si era ancora molto vicini all'epoca della segregazione razziale. Era più tipico che le culture fossero separate. Negli anni Settanta, però, con la

CANZONI
E POLITICA

Pochi dischi ma impegnati. Con la stima della critica e di un pubblico che la segue da anni. In Italia per Folkfest2000

Michelle Shocked
**«C'è troppo razzismo
 la musica non unisce»**

ha finalmente messo insieme dei pubblici differenti, ma io credo che vogliamo essere coinvolti e che non sia veramente così. Le undici del mattino della domenica sono il momento in cui in America è più forte la segregazione razziale, perché i

GRATUITILIMBO

Riponi le tue pene
 Riponi le tue prede in azioni
 La Santa Vergine, lei
 ti accoglierà lassù



«Non credo che questo sia un buon esempio, perché stiamo parlando della cultura americana. Vorrei dare la spiegazione più complicata, ma non abbiamo molto tempo, allora cerchiamo di darle quella più semplice. In America, ad esempio, per far suonare a un festival di world music portiamo un musicista dall'Africa, prima di portarne uno da Detroit o da Oakland. Considerano la musica africana più folk di quella urbana. Chiamano così quello che suonano i nostri amici. Non si capisce esattamente perché accada tutto questo, ma so che si tratta di una cultura a suo modo razzista. Si continua a rafforzare il razzismo, e invece la musica è una cosa che potrebbe dovrebbe aprire il cuore e la mente delle persone ad altre culture».

«Sembra che sia cambiato molto poco, in questi ultimi anni. Anche per questo ci sembra prezioso il lavoro di artisti come lei che cercano di raccontare un altro mondo di vedere cose».

«La fin grazia, io ho superato i trent'anni, ma se lei parla con dei ventenni diranno che ora la musica si è integrata grazie al hip-hop. Dico che la musica legata al hip-hop

bianchi vanno nelle chiese dei bianchi e i neri nelle chiese dei neri. I critici della platea più intelligente. Negli anni Ottanta la musica pop si è divisa, e c'era ancora soltanto bianchi, ma da un punto di vista tecnico lei ha ragione, era così anche negli anni Sessanta».

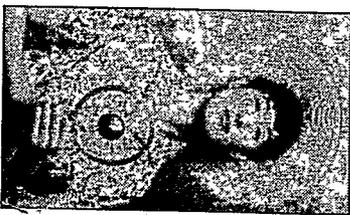
«Non pensa che una delle cause di questa situazione sia la quasi totale assenza di folk singer neri? A parte Odetta, Richie Havens e Tracy Chapman, non ne ricordo altri neanche».

«Mio marito è un giornalista che ha studiato per molto tempo una tradizione folk molto antica, chiamata

Da quando

Il movimento è scomparso

la folk music e ridiventata roba da bianchi



Cori una grossa gattina di vernice spigata. È un grande mirino in dipingere. E io posso stragarranti. Che non ci saranno poliziotti in giro.

Graffiti Limbo dove va?
Graffiti Limbo quando non c'è giustizia?

Parlo per me sola
 Ma in città si dice
 Che qualcosa si sta muovendo
 Nella metropoli italiana

Parlo per me sola
 Ma per le strade si dice
 Che ci siamo scritti sul muro
 E il poliziotto deve tenere gli occhi aperti

Graffiti Limbo dove va?
Graffiti Limbo quando non c'è giustizia?

Puoi avere le tue piccole quere di stile
Puoi seguire la tua piccola stanza
Ma questi artisti pazzi
Non hanno uno straccio di possibilità?

«Colorate guerrieri» (Gine il sindaco Koch)
Chiamato un criminale
C'è davanti il macchinista
Su quella linea del Mating in Special

In questa canzone, sotto metratura, Michelle Shocked racconta la storia di un giovane «giffittista» di New York, Michael Stearns, che fu picchiato e ucciso dalla polizia dentro i mietitori poliziotti.

black face minstrelsy. Era molto razzista, e invece la musica è stata considerata dai neri come un insulto ed è scomparsa. È difficile da spiegare, ma io credo sinceramente che resista. È così forte che, anche se pensiamo di averla superata da molti anni, è esattamente il tipo di cultura che abbiamo adesso: bianchi che suonano musica nera per un pubblico bianco e spiegano al pubblico bianco come è la vita dei neri. Adesso può capitare anche che ci siano dei neri che suonano per i bianchi. Il pubblico non è mai

cambiato! è sempre nero o è sempre bianco, mai bianchi e neri insieme».

È in arrivo un nuovo album? Lei fino a ora si è fatta un'idea del foglio...

«Sarebbe abbastanza facile per me realizzare un disco nel circuito indipendente, ma credo fermamente che sia importante che si faccia una ricerca di cambiamenti. Ho sperato che si cambiasse qualcosa nel mondo, ma vedo alcuni cambiamenti, ma qualcosa deve dire che tutto questo è sbagliato e che la musica non si sta soltanto per guardare i red e i soldi».

Nella foto grande: Michelle Shocked in una foto recente. **A sinistra, la cantante ai tempi di «Arkansas Traveler»**

IL RITRATTO

Una «ragazzaccia» texana tra punk-rock e country music

MICHELE ANSELMINI

In molti conservano ancora la sua maglietta «promozionale»: sul davanti una bandana rossa con la dicitura «Arkansas Traveler», dal titolo del disco (nonché di una vecchia canzone popolare), sul dietro un'altra scritta che recita: «Questa strada porta a Little Rock?» (capitale dello Stato da dove viene Bill Clinton). Era il padre di Michelle Shocked, soprannominato «Dollar Bill», a venderle alla fine di ogni concerto, alla modica cifra di 15 mila lire: bamba e capelli lunghi, carnita a scacchi e fascia sulla fronte, lo stagionato ex hippy con la passione di Doc Watson e del bluegrass (suona bene il mandolino) aiutava così la figlia diventata famosa.

Texanà di Gilmer, anima irregueta in bilico tra giovanili rabbie punk e più maturi angori folk, amica degli «squatters» di Amsterdam ma anche dei migliori musicisti di Nashville, Michelle Shocked è tornata in Italia per cantare le sue canzoni: vecchie e nuove. Se i capelli si sono allungati, addolcendo la figura femminile, l'anima ribelle è rimasta la stessa, o perlomeno resiste quel senso di rivolta asprigna e consapevole che traspare da molti dei suoi testi. Oggi Michelle, non avendo più alle spalle una grossa etichetta come la Polygram, s'è ritrovata giocoforza tra gli «independent», una condizione non facile per chi ha musica in America (anche in Italia...). Visto che nessuna radio «passa» le tue canzoni e le tv si guardano bene dall'invitarci. In concerto ci sono i concerti, nelle università e i festival folk, dove l'indomita Michelle continua a suonare, talvolta da sola, più spesso in trio, intonando piccoli capolavori come *Anchorage* (una toccante amicizia femminile in forma epistolare) o *Graffiti Limbo* (vibrante requisitoria blues contro la violenza poliziesca).

Più «figlia» di Guy Clark (songwriter texano dalla vita ulcerata e dalla vena poetica smisurata) che di Bob Dylan, la ragazza, in realtà, non ebbe vita facile nemmeno ai tempi del suo successo discografico. Pur di non perdere il controllo sul secondo disco, rifiuto dalla Polygram, un anticipo di 139 mila dollari, e più tardi, avvalendosi di una clausola del contratto, riuscì a far devolvere i proventi delle 8 mila copie di *Short Sharp Shocked* vendute in Sudafrika (circa 75 mila dollari) all'African National Congress. Per non dire della sotterranea polemica nei confronti di quell'industria discografica che, «patere dell'interessata», tentava di trasformarla in uno stereotipo. «Ho scritto folk a caratteri cubitali sulla mia fronte e loro hanno cancellato quella parola per scrivere "place in the pop/rock section"», protestò la cantante riferendosi alla rubricazione del disco nei negozi.

Già, folk: paroletta magica, omnia di gloria, eppure «deavastante» sul piano commerciale. Ma lei, «ragazzaccia texana capace di conciliare le durezze del Clash e l'ispirazione di Townes Van Zandt, riuscì egualmente a «inventarsi» una formula musicale originale, senza fare troppo il verso a colleghe come Suzanne Vega e Tracy Chapman, e anzi reinventando in chiave progressista (genio ecologista, talvolta addirittura ribellista) i sapori della gloriosa tradizione country-folk. La stessa che «occhiogava spiritosamente» dalla bucolica/ruspante copertina di *Arkansas Traveler*.